

PROLOGO

In cerca di un'ombra

Più tardi, molto più tardi, Koullon forse racconterà a quelli che non erano ancora nati...

Non credeteci se non ve lo dice il cuore. Non vi chiedo di credere. Non vi parlo di Dio né dei suoi doppi diabolici. Vi parlo di uomini che amavano la vita in un'epoca in cui la vita si beffava tranquillamente degli uomini. Vi parlo della terra, amara come non lo è mai stata...

Bisognerà pur ridare prima o poi la parola alla bidonville di Leydi-Bondi. Ascoltare i battiti smorzati del suo cuore di argilla. Misurare le pulsioni

folli della sua linfa segreta. Non per esigenze di archivio. A Leydi-Bondi niente meriterebbe di essere conservato: tutto vi marcisce addirittura prima di esistere, forse prima ancora di sapere che un giorno vi dovrà figurare. E poi, Leydi-Bondi non potrebbe restare in un cassetto: è un mondo di gridi, di borbottii, di guizzi, di tosse e di sputi, di urina e di sterco. Un popolo appestato vi cammina senza tregua, beve come una spugna e non riesce a calmarli i nervi che si direbbero eccitati per natura. E tuttavia, si è mai visto qualcuno scomporsi in questa fornace? Ipocrita, la natura versa lacrime al posto degli uomini: una paradossale compassione di acquazzoni e di torrenti che accresce la pena invece di alleviarla.

Ascoltate e dimenticate. Qui, il ricordo non vale un soldo. È piuttosto un dolore. Un dolore che non

tengo a comunicarvi, che rivango per me stesso, per farmi ancor più male, io che vi sono nato in un'epoca in cui gli uomini amavano la vita e la vita si beffava così bene degli uomini.

Sono fatto di Leydi-Bondi, del suo fango, delle sue parole di zucchero fermentato, dei suoi uomini spumeggianti e scompaginati...

Vi dirò come in una notte di tempesta il vecchio Bandiougou si è ritrovato sulle sponde della Fogna-a-cielo-aperto, i piedi nel liquame, la testa su una pietra che non si è mai preoccupata dell'uomo né dei suoi turbamenti metafisici... Vi parlerò di Yabouleh, del suo vaso da notte e del suo reggiseno traforato sempre pronto ad aprirsi al sole e agli uomini... Vi narrerò la storia di Cousin Samba, l'oscuro nipote del vecchio Sibé... Evocherò anche il re Fargnitéré e il suo griot Wango; Mouna,

l'allevatrice di api, Mawoudo-Marsail, il fuciliere conoscitore di territori e di razze... Questi e molti altri uomini e donne, nati in villaggi diversi e in anni diversi, ma che il caso più aleatorio ha voluto riunire nella mia memoria...

Non dimenticherò infatti *Da Ngaulo*, questa bettola dove per anni, con assiduità di sentinelle, i miei compari ed io abbiamo tentato di scongiurare la sorte a forza di bicchieri e di parole narcotizzanti in uno scenario miserando. Non potrò in nessun modo smarrire il ricordo di questo luogo di sosta altrettanto provvidenziale che nefasto, dove tutto arriva e da dove tutto riparte: tutti i volti dell'uomo, tutte le raffigurazioni del destino. *Da Ngaulo* non fu una bettola come le altre, ma piuttosto una specie di luogo santo colmo di ironia, passaggio obbligato degli itinerari più fortuiti, rifugio predestinato

delle anime più incurabilmente vagabonde. Per me, fu come un luogo di seconda nascita, dove la mia vita sconclusionata e insignificante acquistò una parvenza di coesione e di peso. Se non mi fossi strusciato contro la clientela di *Da Ngaulo*, se non mi fossi immerso nel suo ambiente bizzarro, io che vi parlo non avrei niente da dirvi. Senza dubbio, proprio come me, molti dei nati in questo paese vi avevano vissuto una parte essenziale della loro vita. Chi infatti non aveva visto o inteso parlare di *Da Ngaulo*?

Se ci si fosse attenuti ai soli criteri architettonici, il luogo non avrebbe meritato un briciolo della sua fama. Non era dopo tutto che un bugigattolo di mattoni ocra, nudi e mal giunti, incastrato tra cassette esageratamente basse – bottegucce o abitazioni – di una geometria qualsiasi e di un

abbagliante contrasto di tinte, che fiancheggiavano una misera viuzza dall'ingannevole nome di Viabelle-ragazze, serpeggiante alla meno peggio tra il Mercato-del-primomattino e la Fogna-a-cielo-aperto. L'interno constava di un'unica stanza dai muri chiazzati e sconnessi dove l'umidità e il calore si combinavano sotto un rustico tetto di lamiera senza soffitto.

Dietro il tavolaccio repellente che gli serviva da bancone, Ngaulo, il padrone di casa, aveva visto scorrere molte esistenze, birra e lacrime con quell'aria distaccata che era soltanto sua. Del resto, tutta quanta la casa era segnata dal sigillo della sua flemma: né alla clientela, né all'unica lampada sospesa in mezzo alla stanza, accadeva di esprimere un segno di emozione o di ribellione. Là tutto ostentava una serenità malevola, una saggezza

nefasta come se, da un bel pezzo, la bettola si fosse sottratta al cerchio di quaggiù.

Da Ngaulo avevamo già visto tutto. E tutto quello che avevamo visto aveva ben presto fatto perdere gusto e interesse. Non ci entusiasavamo che raramente: ognuno si occupava della sua birra, lasciando gli uomini al loro destino e il tempo al suo decorso monotono. Ogni giorno che arrivava somigliava al precedente come un fratello gemello, recando alla bettola individui né più interessati né più interessanti gli uni degli altri. Gli eventi non dovevano che prodursi e riprodursi; gli uomini passare e ripassare. *Da Ngaulo* non ci eccitavamo né ci rattristavamo. Assecondavamo la vita arcigna e abitudinaria che sosteneva l'ambiente come una religione sorregge un tempio.

Tuttavia, ci fu uno scatto la sera in cui, come un personaggio di fiaba, Bandiougou apparve. Ognuno dovette ammettere che la Provvidenza non aveva ancora vuotato di tutte le sorprese il suo misterioso sacco e che questa povera terra meritava ancora qualche interesse. Non che il suo arrivo avesse creato un vero e proprio sconvolgimento. Si trattò tutt'al più di una cesura, di un punto d'inflessione: senza trasformare la nostra vita, le avrebbe però dato un altro tono, un altro aspetto. I primi giorni, il nuovo compagno fu come gli altri: poco loquace. Di notte, beveva con arte meno consumata della nostra e anche con una certa imperizia. Non-dimeno, beveva molto e spesso finiva per vomitare. Buona parte della giornata dormiva nella stanza adiacente al laboratorio dove Bappa Yala, il sarto, gli aveva offerto ospitalità. Noi lo spiavamo nel

sonno e bisbigliavamo al suo riguardo domande brucianti e confuse. Il fatto è che lui non ci facilitava il compito. Non ne sapevamo niente e, apparentemente, lui provava un piacere maligno e farci languire, a custodire il suo enigma come un temibile gri-gri. Cosa che, naturalmente, ci indispettiva. Dopo tutto, quest'uomo, venuto Dio solo sapeva di dove, l'avevamo accolto cordialmente, ospitato, nutrito. In certa misura ci apparteneva perché, ci sembrava, ce l'aveva mandato la Provvidenza stessa. Non capivamo il suo riserbo ma ci guardavamo bene dall'esprimere il nostro sentimento ad alta voce: se ci indispettiva, ancor più ci intimidiva. Fin dal primo giorno ci aveva forzati al rispetto, non sapevamo bene perché. Tutti gli trovavamo qualcosa di superiore, malgrado il suo aspetto trasandato – che non lo distingueva da noi altri, poveri

straccioni di Leydi-Bondi – malgrado le sue russate e le sue vomitate. No, l’ascendente che esercitava su noi proveniva da qualcos’altro. Forse dai suoi occhi profondi e scrutatori che guardavano ogni cosa con aria consapevole. Anche dalle sue mani, le sue mani pulite e morbide dalle dita affusolate che contrastavano con le nostre callosità e le nostre unghie nere.

Nelle situazioni più imbarazzanti rimaneva dignitoso. Se si ubriacava al punto di soccombere, non si abbandonava completamente e serbava un minimo di austerità. Né la miseria né l’alcool erano venuti a capo della sua persona. Certo non era di quella gente indenne dalle peripezie della vita e stupidamente sicura di sé. Offriva piuttosto l’aspetto di un uomo colpito a fondo. Da qualche parte doveva avere una ferita inguaribile. Ma

sentivamo che, questa ferita, non si contentava di dissimularla, di negarla: la sovrastava, la dominava con la filosofia. Era un uomo ferito, non un uomo vinto. È per questo che provavamo nei suoi confronti un rispetto innegabile, seppure inconfessato. Un rispetto di cui non sapeva che farsene, occupato com'era a rimuginare antichi ricordi e a coltivare tristi pensieri, il viso chiuso, l'aria concentrata di un vecchio bronzo. Diverse settimane dopo il suo arrivo, lo conoscevamo ancora così poco come se non l'avessimo mai incontrato. E i più ottimisti tra noi erano giunti a disperare di poter conoscere di lui altro che i suoi vomiti etilici e i suoi strani trasporti meditativi.

È per frammenti, per tappe, come se uscisse da un coma o da una lunga amnesia, che Bandiougou si aprì a noi. Il primo segreto che riuscimmo a

scoprire non fu dei più comprensibili: parlò innanzi tutto di un'ombra. Aveva esagerato con la birra e letteralmente delirava. Un'ombra! Nient'altro che un'ombra! Ma per noi era già molto da parte di quell'uomo enigmatico e solitario...

Solitario aveva cessato di esserlo una sera faticosa quando, per uno di quei miracoli che solo accadono nottetempo, la strada gli aveva offerto un'ombra. Seguì la strada e l'ombra. Veramente, seguì soprattutto l'ombra. La strada non era segnata che nella sua mente. Sulla terra non c'era che un'ipotesi, una probabilità di strada, tracciata in conformità del suo delirio. Era una strada da percorrere lungo la sua linea, lungo la sua direzione, e che conduceva lestamente dal Mercato-del-primomattino alla Città-pipistrello, dal quartiere Punginaso a Touguiyé. Lui poteva passare attraverso la

terra altrettanto facilmente che un filo nella cruna di un ago e arrivare ad aggrapparsi al cielo senza stonare tra gli astri. Alla sola condizione di sapere, come lui sapeva, rasentare i muri, calcare i cortiletti e talvolta le verande delle catapecchie senza farsi notare, sorvolare numerosi terreni vuoti, intrufolarsi attraverso le maglie delle recinzioni e attraversare a dorso di cavallo la Fogna-a-cielo-aperto, questo putrido e maledetto canale che non aveva trovato di meglio se non di stare lì, per tagliare Leydi-Bondi in due parti e procurarle un sovrappiù di pestilenza.

Per fortuna l'ombra indugiava. Secondo quanto ci raccontò, Bandiougou non aveva avuto alcuna difficoltà a seguirne le tracce e a raggiungerla. Quante volte ci descrisse l'impossibile tragitto di erbacce e di pantani che dovrebbe collegare Pungi-

naso a Pipistrello, due quartieri addossati che un tempo avevano litigato dopo una tumultuosa partita di football e avevano finito per dimenticarsi con l'aiuto del fango e del rancore? Quante volte era passato per Via-belle-ragazze senza che fossimo riusciti nemmeno a intravederlo? Non lo dirà. Verremo solo a sapere che...